

» | **Viceministro** «Il testo sul fine vita supera gli auspici della Chiesa»

Urso: inaccettabili i condizionamenti a Gianfranco

ROMA — La nota della Cei sul biotestamento gli appare più come «una precisazione» che una «pressione», ma Adolfo Urso — vice ministro alle Attività produttive e segretario della finiana fondazione FareFuturo — non ha dubbi: «In ogni caso, andrebbe respinto qualsiasi tentativo di condizionamento della libera coscienza dei parlamentari. E questo in nome di un principio che è alla base della nostra civiltà occidentale».

Quale?

«La distinzione tra la sfera dello Stato e quella della Chiesa. Come ha detto Fini nel suo intervento al congresso del Pdl citando il cattolico Mauro, "A Dio quel che è di Dio, a Cesare quel che è di Cesare"».

Ha fatto bene quindi il presidente della Camera a mettere in guardia dal rischio di una legge da «Stato etico»?

«Ha fatto bene, certo. E io sono d'accordo con lui sul fatto che servono modifiche al testo del Senato perché, pur essendo assolutamente contrario all'eutanasia, credo che non si possa permettere che il medico modifichi le volontà che il paziente ha lasciato in stato di

piena coscienza di non essere sottoposto ad accanimento terapeutico o ad alimentazione e idratazione forzata quando non c'è più speranza di migliorare la propria condizione».

Lei crede che sul testo sul fine vita votato dal Senato abbiano pesato le pressioni arrivate nei mesi scorsi dal Vaticano?

«Sinceramente, io credo che in quel testo si sia andati oltre anche agli stessi auspici della Chiesa...».

In ogni caso, con le sue parole Fini è entrato oggettivamente in rotta di collisione con le gerarchie ecclesiastiche.

«In realtà Fini ha fatto un discorso complessivo sulla necessità che prevalga il valore, la dignità, la libertà della persona. E se questo può portare a una differenza di posizioni sul testamento biologico, è però perfettamente in linea con quanto sostiene la Chiesa in tema di immigrazione, per esempio sul diritto anche di un clandestino di essere curato senza paura di essere denunciato. Una battaglia, anche questa, che io stesso ho fatto con convinzione».

Paola Di Caro

